

Giovedì santo

LETTURE: *Es* 12,1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

Nella cornice evocativa del pasto rituale della Pasqua ebraica, si apre il racconto della cena di Gesù con i suoi discepoli, momento simbolico che introduce il racconto della passione in tutte le narrazioni evangeliche. Due gesti contrastanti sembrano staccarsi in questo contesto così umanamente intenso, due gesti che sorprendentemente rivelano la profondità dell'amore di Cristo: il tradimento di Giuda e il dono che Gesù fa di se stesso ai suoi. Unico, in qualche modo, è il verbo che accomuna questi due gesti apparentemente molto lontani: si tratta del verbo *consegnare* (*paradidonai* in greco). Con sfumature differenti (può significare anche 'abbandonare', 'dare in balia', 'tradire'), questo verbo domina tutto il racconto della passione, assumendo una forza paradossale soprattutto nel racconto dell'ultima cena. Il *tradimento di Gesù* da parte di uno dei dodici (aspetto messo in rilievo soprattutto nella liturgia bizantina, ma anche in quella ambrosiana) non è una semplice azione malvagia dell'uomo, una fatalità dovuta a quei giochi di potere, di invidia, di egoismo che si impossessano del cuore dell'uomo. Questo gesto si inserisce in un disegno più ampio che ha Dio come protagonista: è *Dio che si consegna all'uomo*. E in qualche modo, il tradimento del discepolo, nella sua triste verità umana, diventa un 'vangelo' poiché annuncia la grandezza dell'amore di Dio: mentre l'uomo consegna l'amico per meschinità, il Padre consegna il Figlio per amore. Ma, ancora più in profondità, è il Figlio stesso, nella sua incondizionata obbedienza, a consegnarsi, a donarsi, a spezzare la sua vita e a versare il suo sangue per la salvezza degli uomini. E l'evangelista Giovanni non manca di sottolinearlo proprio all'inizio del racconto della cena pasquale, mettendo in rilievo la piena consapevolezza di Gesù nel vivere la sua drammatica passione: «prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre... Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda...di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle sue mani... si alzò da tavola...» (*Gv* 13,1-4).

L'infinita gratuità dell'amore di Cristo, sottolineata da *Gv* 13,1 con quella stupenda espressione, «amò i suoi sino alla fine», che rivela un amore oltre ogni limite, un amore inaudito e impensabile per l'uomo, è resa plasticamente visibile dai gesti della lavanda dei piedi e del pane e del vino donati. Questi gesti, che si trasformano nella memoria della Chiesa in 'sacramento' di una presenza e di un amore che salva, diventano il cuore stesso della liturgia del Giovedì santo. E la liturgia della Parola della messa in *Coena Domini*, nei testi scritturistici, ci offre una particolare angolatura che ci permette di cogliere questo mistero nella sua totalità. La descrizione del rituale del pasto pasquale ebraico (*Es* 12,1-14), la narrazione di ciò che Gesù ha compiuto nell'ultima cena (secondo il racconto di *Gv* 13,1-15) e la celebrazione dell'eucaristia in una comunità cristiana (riportata in *1Cor* 11,23-26) si presentano quasi come un'unica narrazione che scorre misteriosamente nella storia sacra di ogni credente, diventando in essa la memoria viva e il luogo in cui si opera la salvezza. In ognuno dei tre racconti c'è un gesto, un simbolo, una realtà significata: un agnello ucciso e condiviso in un pasto (*Es* 12,3-8), un catino d'acqua e un asciugatoio usati da Gesù per lavare e asciugare i piedi dei discepoli (*Gv* 13,3-5), del pane e del vino distribuiti su di una mensa (*1Cor* 11,23-25). Tre simboli differenti che sorprendentemente formano una unica icona: quella del dono, quella del volto di Colui che offre la vita per gli amici, l'icona della compassione di Dio per il suo popolo. Altri elementi significativi legano i tre racconti. Il tempo in cui sono collocate le tre scene è *la notte*, tempo simbolico della morte. E proprio nella notte (che inizia al momento del tramonto del sole) vengono collocati questi tre momenti simbolici che, per la loro forte carica comunicativa (sono gesti di condivisione e di dono) hanno la capacità di squarciare il buio della notte, quasi a capovolgerne il significato: «in quella notte io passerò... Io sono il Signore» (*Es* 12,12). Un secondo simbolo accomuna i tre racconti: quello del *pasto*. Nella notte si condivide un pasto: è un linguaggio squisitamente umano che ha la capacità di esprimere la dimensione comunitaria del dono di Dio. E infatti l'agnello viene consumato tra tutti i membri della

famiglia; durante il pasto Gesù compie l'umile gesto di servizio verso tutti i suoi discepoli; sulla mensa, nel pane e nel vino condivisi, è posto il mistero dell'amore di Gesù, come presenza perenne in mezzo ai suoi. C'è anche un terzo elemento che lega drammaticamente e misteriosamente le tre scene: quello del *sangue*, cioè della vita donata, simbolo della morte che apre alla vita (il sangue dell'agnello ucciso, il sangue che viene misteriosamente versato nel gesto di colui che lava i piedi ai discepoli, il sangue donato come comunione di vita nel calice). E, infine, in tutti e tre i racconti, i gesti compiuti non sono un episodio tra i tanti nella storia di un credente. Sono gesti che devono essere rivissuti, ripetuti, gesti che devono trasformarsi in vita per operare la salvezza: «questo sarà per voi un *memoriale*... lo celebrerete come un rito perenne» (*Es* 12,14)... «vi ho dato un *esempio* perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (*Gv* 13,15)... «ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi *annunciate* la morte del Signore finché egli venga» (*1Cor* 11,26). In questi tre eventi è racchiusa la nostra memoria di credenti e tutta la nostra storia; in essi scopriamo continuamente il senso di ciò che facciamo, il senso di ogni evento, il senso della nostra fede; su questi si costruisce la comunione della Chiesa e in essi continuamente la Chiesa si comprende e si purifica.

Ma con ogni probabilità, il racconto che maggiormente provoca la nostra vita di credenti, nella sua quotidianità e concretezza, è il gesto che Gesù compie verso i suoi discepoli e che la liturgia del Giovedì santo pone come momento di sintesi di tutto il mistero celebrato: «*si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua... e cominciò a lavare i piedi dei discepoli...*» (*Gv* 13,5). Se nella nostra vita di uomini riusciamo ancora, in qualche modo, a spezzare il pane, sicuramente questo gesto ci è estraneo: estraneo per cultura, estraneo per sentimenti, estraneo soprattutto per incapacità di comprenderlo. «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo» (v. 7). Quando incominciamo a capire questo gesto? Quando Gesù lo fa a noi, quando diventa vita in noi, quando noi diventiamo questo gesto per gli altri. Allora questo gesto così lontano dalla nostra cultura, dal nostro modo di vivere, dai nostri rapporti quotidiani, ci apre lo sguardo sull'amore folle di Dio. Ecco perché non possiamo capire questo gesto: è folle perché è totalmente gratuito. E tutto ciò che è folle e gratuito, può essere solo accolto come dono nella nostra vita. Colui che è Signore e maestro, si alza da tavola e ci insegna la bellezza dell'essere servi. Addirittura fa qualcosa di più: depone le vesti. Mentre l'uomo cerca sempre di indossare le vesti della potenza, tutte quelle maschere con cui vuole nascondere a se stesso e agli altri la sua povertà, il Signore depone la sua gloria per indossare l'abito della debolezza e della misericordia, della mitezza e dell'umiltà, l'abito del servo. E così vestito si china sul punto in cui l'uomo si confonde con la terra, il punto in cui l'uomo sperimenta tutta la fatica di essere creatura. Nessun uomo ha il coraggio di collocarsi così in basso. Ed è proprio in questo luogo limite, il luogo della terra dell'umanità, che il Signore rivela la sua potenza. Ed è quella che passa attraverso il gesto della compassione: lavare i piedi di chi è stanco e affaticato, renderli puliti e asciugarli perché l'uomo possa riprendere il cammino nella consolazione e nella certezza che qualcuno custodisce ogni suo passo, che qualcuno è sempre pronto a lavarli e ad asciugarli. In qualunque situazione umiliante l'uomo si trovi, scoprirà ai suoi piedi, al di sotto di lui, un volto ancora più umiliato del suo, il volto del suo Signore che è lì, pronto ad avvolgere i suoi piedi nella compassione.

Ma il discepolo di Cristo non può dimenticare che tutti i gesti compiuti da Gesù nell'ultima cena sono accompagnati da un imperativo: «*fate* questo in memoria di me... come *ho fatto io fate anche voi...*». Quei gesti non rimangono in quella sala del banchetto, su di una mensa o ai piedi del discepolo. E nemmeno rimangono come stupita memoria nel cuore. Da quella mensa e da quei discepoli essi ripartono, come un cammino ininterrotto lungo la storia, per fermarsi sulla mensa e ai piedi di ogni uomo. Il dono del pane e del vino, il dono della vita di Dio e il suo volto di compassione, hanno un suo luogo di verità: quando li ritroviamo, con lo stesso splendore, ai piedi di ogni fratello. E a quei piedi, se sapremo inginocchiarci, scopriremo accanto a noi il Signore e lui ci insegnerà ancora a lavarli e ad asciugarli, con la stessa tenerezza e umiltà con cui ha lavato e

asciugato, in quella notte e in quella cena, i piedi dei suoi discepoli. «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo...».